

LA DEVASTAZIONE AMBIENTALE È UN'ARMA DEL SIONISMO

VOCI DA UN VIAGGIO IN PALESTINA
CONTRO L'ECOCIDIO DI ISRAELE



INTRODUZIONE

A CURA DI ECORESISTENZE



Questo opuscolo nasce con l'intento di approfondire l'uso della devastazione ambientale, con cui da decenni Israele priva il popolo palestinese di risorse, salute e mezzi di sussistenza come strumento del proprio progetto coloniale e genocidario. Lo fa tramite l'esproprio delle terre, la distruzione sistematica di aree agricole e urbane - dalle incursioni mirate volte a danneggiare specifiche attività, alle massicce operazioni militari, che li rendono invivibili e difficilmente bonificabili anche a causa dell'utilizzo di armi chimiche come il fosforo bianco. Ma lo fa anche anche con il sequestro delle risorse idriche,

col controllo improprio sul fiume Giordano, e con l'estrazione illegittima del gas al largo di Gaza - operazioni condotte da Israele tramite il coinvolgimento diretto o la complicità di colossi occidentali anche italiani, come ACEA ed ENI.

Quanto Israele porta avanti, con la complicità dell'Occidente, è un ecocidio finalizzato al genocidio, volto a minare le basi della sopravvivenza del popolo palestinese.

La possibilità di indagare aspetti specifici di queste politiche, ma soprattutto della resistenza opposta strenuamente dai palestinesi, si è presentata nelle ultime settimane grazie a

un'esperienza diretta in Cisgiordania.

Durante questo viaggio, siamo potuti entrare in contatto con gli abitanti dei territori occupati, agricoltori, attivisti ed esperti impegnati nello studio e nella lotta alla devastazione ambientale in Palestina.

Un racconto necessario in un periodo in cui le organizzazioni contadine sono più che mai sotto attacco, come hanno dimostrato ancora una volta i raid israeliani del 1° dicembre: perquisizioni negli uffici, distruzione delle banche dei semi (raccolte di valore inestimabile per la Palestina) e arresto di esponenti di un'organizzazione affiliata a La

Via Campesina - tutte azioni mirate a minare la sovranità alimentare palestinese e l'attivismo contadino.

Per questo motivo, insieme a tante organizzazioni contadine e sociali, abbiamo sottoscritto un appello per il rilascio dei prigionieri, e stiamo coinvolgendo vari territori in una campagna di solidarietà che tramite l'informazione e la messa in campo di azioni simboliche e concrete (di cui fa parte la pubblicazione di questi materiali) continui a mantenere alta l'attenzione e la mobilitazione.

Continuiamo a Coltivare Resistenze, dalla Palestina ai nostri territori.



LA LOTTA PER LA TERRA IN PALESTINA

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE RURALE ITALIANA
- MEMBRO DE LA VIA CAMPESINA

La questione della terra è sempre stata centrale in ogni sistema di espropriazione coloniale e capitalista. È utile tenere presente che esiste un filo rosso tra la gestione fondiaria durante il mandato britannico della Palestina (1920-1948) e le politiche implementate successivamente sotto il dominio sionista. L'impero britannico impose una tassazione vessatoria nei confronti della popolazione contadina, creando una crisi economica artificiale e minando le basi della società palestinese. Allo stesso tempo, stravolgendo le preesistenti norme fondiarie del diritto ottomano e le antiche consuetudini locali, stabili politiche progettate per privatizzare vaste aree coltivate, favorendo quindi l'insediamento ebraico così come stabilito dalla dichiarazione di Balfour del 1917.

Venne attaccato in particolare il diritto consuetudinario che permetteva la coltivazione di terre statali dell'impero ottomano (chiamate miri) e quello che regolava i domini collettivi (musha'), fondamentali per vaste comunità di pastori beduini ma anche di agricoltori, a beneficio del Jewish National Fund (JNF) e delle sue affiliate, pronte ad intervenire per acquistare le terre secondo le condivise e confortanti regole di libero mercato imposte dagli inglesi. La crescente emarginazione politica ed economica subita dagli agricoltori alimentò nei settori rurali della popolazione le avanguardie della resistenza palestinese, con insurrezioni e pratiche di disobbedienza diffuse fin dagli anni '20. Non stupisce che già a quei tempi la risposta ufficiale dell'imperialismo fosse la punizione collettiva, con arresti e sanzioni di massa, sancita

persino in una “ordinanza per la punizione collettiva” del 1932.

Alla base della “Grande rivolta araba” del 1936-39 va ricercata una condizione di indebitamento ed espulsione dalle proprie terre ormai insostenibile, ma anche una frattura sociale tra una classe contadina proletarizzata e spesso ridotta alla condizione del lavoro migrante e le classi alte palestinesi, i cui notabili, grandi proprietari terrieri e mercanti avevano strumenti per sopravvivere o persino accumulare profitto nel sistema coloniale.

A seguito dell’autoproclamazione di Israele nel 1948 le autorità del neonato Stato ebbero gioco facile a rafforzare a proprio vantaggio le basi legislative ereditate dai britannici attraverso una serie di provvedimenti che tra gli anni '50 e '60 trasferiscono ad Israele non solo le proprietà statali mandatarie, ma anche quelle dei proprietari terrieri palestinesi o arabi che nel corso della Nakba non fossero presenti sul posto (la famigerata “legge degli assenti” del 1950).

Ad oggi le biopolitiche legali, militari e amministrative del regime israeliano che privano i

palestinesi della propria sovranità alimentare sono molto articolate e spaziano dalla legge che vietò l’allevamento delle capre nere palestinesi nel 1950 fino alle politiche di riforestazione coloniale, passando per il divieto di raccolta di piante eduli selvatiche con la scusa della protezione ambientale, in un sistema che non si fatica a definire ecofascismo. È importante però ricordare che l’autodeterminazione del popolo palestinese e in particolare dei suoi agricoltori è anche pesantemente influenzata dalle politiche finanziarie imposte dal sistema degli aiuti umanitari, che spesso orientano dall’esterno le istituzioni e il sistema produttivo. Basti citare il fatto che il WTO, e di seguito molti donatori internazionali hanno per decenni influenzato la produzione agricola di Gaza orientandola sin dagli anni '80 verso produzioni ritenute strategiche e ad alto valore per l’esportazione, come ad esempio i fiori recisi e le fragole. Scelte produttive che hanno allontanato dall’autosufficienza alimentare, basate su ingenti input esterni, altamente dipendenti da mercati

volatili e dall'esportazione, a beneficio guarda caso degli acquirenti o degli intermediari israeliani.

La lotta di classe dei contadini palestinesi deve affrontare, negli anni '20 come oggi, le baionette dell'impero, un sistema legislativo ed economico oppressivo e l'incomunicabilità con le proprie stesse élites. Gli storici stanno rivalutando sempre più il ruolo dei contadini nell'emersione di un

"anticolonialismo rurale", spesso invisibilizzato dietro ai pregiudizi di classe su una società rurale depoliticizzata e ferma nel passato. Un movimento agricolo con legami internazionalisti è invece quanto di più fondamentale per costruire un'economia di resistenza in una condizione di occupazione prolungata.



Foto di Umut Günce, Nablus, ottobre 2025

GIORNO 1

Sveglia alle 7 ad Amman, andiamo a passare il confine terrestre tra Giordania e Cisgiordania. Il confine è aperto solo una manciata di ore al giorno, dalle 8 alle 13. Superiamo con un autobus speciale il ponte sul fiume Giordano, per arrivare al checkpoint israeliano sull'altra sponda. Diciamo "sponda" per modo di dire: il fiume è ridotto ad un rigagnolo largo quanto un braccio.

Gli insediamenti israeliani a nord della Cisgiordania, infatti, ne deviano il corso per privare i palestinesi dell'acqua ed usarla per le proprie monoculture, spesso non autoctone ed OGM, nel deserto del Negev. Ciò sta causando anche la progressiva scomparsa del Mar Morto: i lussuosi hotel che una volta si affacciavano sulle sue rive,

adesso si trovano a centinaia e centinaia di metri dall'acqua. Nessun problema, per il governo israeliano: ogni crisi è un'opportunità! Prevedono infatti con un mega-progetto, da costruire tra l'altro in territorio giordano, di collegare il Mar Morto al Mar Rosso, riempiendo il primo con l'acqua del secondo. L'ennesima soluzione tecnica ad un problema politico, che non risolve nulla ma fa fare molti soldi a qualcuno.

Infatti, ciò causerebbe cambiamenti drastici nella salinità dello specchio d'acqua più salato del pianeta, sconvolgendo completamente il patrimonio naturalistico in maniera imprevedibile e distruggendo l'ecosistema unico di microorganismi che lo abita.



immagine da

<https://theconversation.com/israel-is-hoarding-the-jordan-river-its-time-to-share-the-water-126906>

MARI, LAGHI, FIUMI

JAMAL TALAB AL AMLEH - LAND RESEARCH CENTER:

Il Giordano portava l'acqua fino al Mar Morto. Prima del 1945 il livello del Mar Morto era a meno 319 metri sotto il livello del mare: era già lo specchio d'acqua più basso del mondo. Oggi è arrivato addirittura a meno 400 metri, perché continua a scendere, sempre di più.

L'acqua sta diminuendo perché viene rubata dal Giordano! Fino a 50 anni fa, la sua portata all'altezza di Ariha (Gerico) era di più 1.3 miliardi di metri cubi d'acqua. Adesso non arriva neanche a 30 milioni, è diventato il 2% di quello che era. Praticamente non esiste più!

Il lago Hula, a nord dei territori occupati, verso il confine con la Siria, è già scomparso completamente dalla mappa.

Non c'è più nessun lago, è diventato una valle. Gli israeliani si sono anche messi in testa di coltivarla, ma è stata immediatamente invasa in massa da roditori che distruggevano il raccolto.

Anche i loro stessi tecnici gli hanno detto che l'unica cosa sensata era smettere di divergere il flusso d'acqua e farla tornare a essere un lago, ma loro li hanno ignorati e adesso sono in cerca di un metodo per sterminare i roditori.

La soluzione tecnica è chiara, ma viene ignorata per ragioni politiche.

Chi può pensare che tutto questo sia normale? È il più grande dei crimini ambientali.

E il Mar Morto, un luogo unico su questo pianeta, non avendo altri fiumi degni di nota da cui ricevere acqua, continua a scendere. Israele dovrebbe essere punito da tutto il mondo per questo crimine.

Invece la Banca Mondiale gli ha dato dei soldi per costruire un tunnel dal Mar Rosso al Mar Morto: due miliardi di dollari da realizzare "in collaborazione" con la Giordania, su territorio giordano, ma sotto controllo israeliano. È un paese che vuole occupare tutto intorno: non solo la Palestina, ma anche la Siria, il Libano ...

Il vero scopo di questo mega-progetto è la creazione di energia "green" con l'idroelettrico per venderla agli arabi, compresa la Giordania.

Ci raccontano che sia per risolvere il problema del Mar Morto, ma gli esperti di tutto il mondo dicono che è una follia: così lo distruggeranno. Non sarà più il Mar Morto, perderà le sue caratteristiche, perché avrà un acqua diversa, una salinità completamente diversa.

La soluzione non è questa. La soluzione è smettere di rubare l'acqua. Anche i pozzi di raccolta delle acque piovane, usati da secoli dai palestinesi, stanno venendo distrutti. Sono stati dichiarati illegali, e li distruggono perché dicono che la pioggia è dello stato (israeliano). Più di mezzo milione di palestinesi usa questi sistemi; sai, penso che esistano anche in Italia.

Molte case vecchie raccolgono l'acqua piovana dal tetto e la conservano: la usano per l'irrigazione o, a volte, per uso domestico. Ora tutto questo è illegale: raccogliere l'acqua piovana è illegale, perché la pioggia non è tua, è di Israele.

Gli israeliani parlano di riabilitare il suolo e l'acqua. Il senso però è

che prima li distruggono così da cacciare i palestinesi, e poi dicono che si occuperanno di bonificare, rinnovarli, così da occupare le terre.



Natural History Museum Garden

JAMAL JUMA - STOP THE WALL COALITION

Nella maggior parte della Cisgiordania, abbiamo solo due giorni al mese di acqua corrente. È per questo che vedi su tutti i tetti delle case questi serbatoi neri in massa, perché la gente in quei due giorni deve riempirli e farli durare un mese.

**MAZIN QUMSIYEH -
PALESTINE INSTITUTE FOR
BIODIVERSITY AND
SUSTAINABILITY**

Credo che niente, della devastazione ambientale causata da israele, sia classificabile come "danno collaterale". È tutto intenzionale.

È stata intenzionale anche la distruzione del fiume Giordano. Perché? Per dare una nuova forma al paesaggio, per privare le popolazioni indigene dell'acqua e distruggere la loro agricoltura. Hanno rimpiazzato le colture indigene, che si basavano unicamente sulla pioggia per il loro approvvigionamento idrico, come grano, lenticchie, orzo, ceci e così via, con colture "occidentali" (anch'esse appropriate a loro tempo) quali pomodori, avocado, cetrioli e così via, che richiedono tantissima acqua. E molta dell'acqua che rubano la buttano semplicemente, non gli interessa proprio.

Un altro mega-progetto del genere è quello che ha interessato il lago Hula e le zone umide che lo circondano, e che erano tappe di migrazione per 500 milioni di uccelli all'anno.

Adesso sono state completamente seccate, con

conseguenze devastanti per l'ambiente e le persone che ci vivevano, compresi 12 villaggi palestinesi della zona che hanno subito una pulizia etnica. Lo scopo di tutto questo, era ancora una volta di installare colture occidentali e specialmente pascoli per le vacche animale che richiede molta più acqua di pecore e capre e quindi non è tradizionalmente allevato in queste zone), che facessero sentire i coloni europei a casa.

Lo stesso sta accadendo in Amazzonia adesso. Vogliono distruggere la foresta pluviale per farci più allevamenti di vacche, in modo da avere bistecche e formaggi come quelli europei. È la natura del colonialismo, ed è intenzionale.

Ma le conseguenze di queste scelte scellerate le subiranno tutti, anche loro stessi.

Ad esempio, a causa della scelta politica del governo israeliano di staccare l'elettricità a Gaza, gli impianti di trattamento delle acque di scarico palestinesi lì non funzionano più, e le correnti del Mediterraneo fanno sì che in posti come Tel Aviv/Jaffa gli israeliani si ritrovino letteralmente a nuotare nella merda di due milioni di

gazawi. Così come il genocidio, anche l'ecocidio in corso, che io chiamo anche "Nakba ambientale", avrà delle conseguenze anche fuori da Gaza.

Nei 25 mesi che ci separano dall'inizio del genocidio, le emissioni di gas serra dovute unicamente al combustibile dei jet militari israeliani utilizzati per i bombardamenti hanno superato quelle complessive prodotte dall'Italia intera nello stesso periodo di tempo.

E quei gas serra scateneranno i loro effetti su tutto il pianeta, non solo sui palestinesi.

Saranno coinvolti anche gli israeliani stessi.



PIBS

Superati i controlli israeliani, saliamo su un minibus per Gerusalemme.

Al primo checkpoint incontrato, i militari israeliani armati entrano e fanno scendere un passeggero palestinese, accusato arbitrariamente di avere la carta di identità "troppo nuova", cosa a loro dire sospetta. Il passeggero prova a spiegare che ha semplicemente perso il portafoglio qualche tempo prima ed ha dovuto rifare tutti i documenti ma niente: viene lasciato lì, e il minibus (per cui aveva anche già pagato il biglietto) riparte senza di lui. Chiediamo a un altro passeggero, che una volta usciti i soldati ha tradotto l'interazione, il perché di un impuntarsi del genere. Risponde che ogni piccola cosa che possa diffidare la vita per i palestinesi, anche senza nessun guadagno per le autorità israeliane, viene incoraggiata da queste. Il punto è che i palestinesi devono andarsene, la loro vita nella loro stessa terra deve risultargli insopportabile. È lo stesso motivo che ci era stato suggerito per la riduzione degli orari di apertura della frontiera (fino a pochi anni fa era aperta

24h al giorno), e che tanti altri palestinesi presenteranno per tanti altri piccoli ingranaggi di quella grande macchina infernale che è l'occupazione. Arrivati a Gerusalemme, ci dirigiamo verso un ostello gestito da palestinesi nella parte araba della città vecchia. Si trova davanti a uno degli innumerevoli checkpoint che la affollano, e militari armati vanno e vengono per prendere il caffè. Il palestinese dell'ostello li tratta con deferenza, senza ostentare odio ma d'altro canto senza mostrare neanche un briciole di simpatia in più di quello che gli viene richiesto dal suo lavoro. Guardare i turisti è straniante. In una situazione che di normale non ha nulla si comportano come se nulla fosse, e mi assilla la domanda di come facciano.

Due ragazzine israeliane ci vedono con la fotocamera dalle parti del muro del pianto, ci scambiano per fotografi e chiedono di scattare una foto. Il risultato è surreale: in primo piano, loro due, mentre sullo sfondo, pochi metri più in là, l'ennesimo checkpoint e militari armati fino ai denti. La cosa non le disturba affatto e ringraziano della foto,

allontanandosi poi con risate e gridolini annessi. Riceviamo la stessa richiesta, in perfetto inglese, da una ragazza un po' più grande con la famiglia al seguito. Scattata la foto, facciamo automaticamente per stringerle la mano ma ci ferma: spiega gentilmente che secondo la legge ebraica (Halakhah) non si può avere nessun tipo di contatto fisico con persone dell'altro sesso che non siano il coniuge o parenti stretti... alla faccia dell'"oscurantismo islamico" e dei "valori occidentali" portati avanti da "israele"! Tra gli israeliani abbiamo passato solo un giorno e mezzo, tra i palestinesi più di una settimana: ma una cosa del genere è emersa solo tra i primi. Arriva un gruppo di una ventina di uomini con un carretto e tantissime bandiere in campo blu con il disegno di un tempio. Chiediamo lumi e spiegano che fanno parte di un movimento che vorrebbe ricostruire il Tempio ebraico citato nella Bibbia di cui il muro del pianto davanti il quale ci troviamo sarebbe stato parte integrante.

Chiedono di ricostruirlo sulla spianata delle moschee, radendo al suolo la moschea di Al-Aqsa e

la Cupola della Roccia, estremamente sacre per tutto il mondo islamico. Dopo un po' partono in corteo, mettendo dalla cassa canzoni tradizionali in ebraico, con i turisti presenti che si mettono a ballarle spensierati. La città è tappezzata di sticker, striscioni e manifesti publicizzanti nuove colonie in Cisgiordania, inneggianti all'esercito israeliano e all'annessione completa di Gaza. Ovunque ci sia spazio qualcuno ha appiccicato la foto di qualche militare, spesso con citazioni bibliche o di altro tipo che ne glorificano le gesta se morto in battaglia. Anche le foto di rabbini, che da una rapida ricerca su internet risultano essere delle figure di riferimento per l'estrema destra israeliana, abbondano.

Perfino i souvenir che si vendono per strada non sono da meno: dove da noi troveremmo modellini del Colosseo o della torre di Pisa e paranze col David di Michelangelo, qui troviamo invece raffigurazioni di fucili M-16, kippah con il logo dell>IDF e magliette con aerei militari e la didascalia "America don't worry, Israel is behind you!".

Ironicamente, spesso i negozianti che le vendono sono palestinesi. Per contro, non si vede alcuna bandiera o gadget palestinese, neanche un'anguria. Sono rigorosamente vietati e repressi, e al massimo si può sperare di trovare qualche kefia.

Il contrasto tra la parte araba e quella ebraica della città vecchia



Gerusalemme

è fortissimo: nella prima, le facce aperte ed accoglienti pur se sotto occupazione, i bambini giocano a calcio per strada, i rapporti sociali distesi e semplici; nella seconda, invece, per qualunque cosa bisogna pagare profumatamente e la gente ti squadra un po' infastidita se non ti riconosce come appartenente al loro gruppo sociale. Una spaccatura che altrove si muove lungo linee di classe più sfumate, che qui invece sono cristallizzate impietosamente dall'apartheid etnico.

Il risultato è che tutte le contraddizioni che affollano anche la nostra società risultano più visibili che mai proprio qui, a Gerusalemme.

Si ha l'impressione che tutto questo sia il punto di arrivo di un processo che il potere sta provando a portare avanti anche in Italia e in tanti altri paesi: quelle telecamere (enormi, tantissime, ovunque, attrezzate per il riconoscimento facciale); quei posti di blocco; quell'utilizzo strumentale di una legalità ad uso e consumo delle classi dominanti; quell'agibilità totale per i fascisti contrapposta alla repressione meticolosa di

compagni e movimenti sociali; quella segregazione di classe sempre più accentuata; quella militarizzazione fortissima che investe tutto il corpo sociale.

Il discorso vale ovviamente anche per le questioni ambientali. Lo vediamo per quanto riguarda le discariche, le terre dei fuochi, gli scarichi industriali e l'estrattivismo, che avvengono vicino a territori abitati da popolazione "sacrificabile" (in questo caso i palestinesi) e scaricano le proprie conseguenze nefaste su di loro, mentre privatizzano i profitti. Lo vediamo anche per quanto riguarda il ricatto lavoro-salute, che conosciamo bene anche alle nostre latitudini e che qui viene imposto ai palestinesi dall'occupante israeliano.



Gerusalemme

DELOCALIZZARE L'INQUINAMENTO

JAMAL TALAB AL AMLEH - LAND RESEARCH CENTER

Ci sono dei luoghi, qui nella zona di Al-Khalil (Hebron), dove gli israeliani portano vecchi computer, vecchi materiali da costruzione, cose che contengono oro e metalli preziosi. Portano tutti questi materiali dai territori occupati da israele, attraverso gli insediamenti, e li danno ad alcuni palestinesi, che li bruciano col fuoco per eliminare gomme e plastica ed estrarre oro e metalli, che poi consegnano indietro ai coloni. I coloni, a loro volta, li riportano alle fabbriche israeliane. Portano questi materiali qua perché bruciarli crea moltissimi danni all'ambiente, molti problemi ai bambini, alle persone, alle donne, a tutti. Si inquina l'aria di tutto il circondario, e chi lavora in questo processo poi ha molti problemi di salute. È così dannoso che lo hanno reso illegale, in territorio "israeliano". Ma dove vivono i palestinesi, continuano a farlo tranquillamente. Anche i rifiuti radioattivi della centrale nucleare israeliana di Dimona vengono scaricati nei pressi della nostra città.

In Palestina, soprattutto qui ad Al-Khalil, c'è una percentuale di casi di cancro tra le più alte al mondo. Perché? Quali sono queste cause? Chi ha creato questi problemi per noi? Gli israeliani.

Non lo fanno nei loro territori, lo fanno nei villaggi palestinesi, intorno alle città, per poi prendersi solo il prodotto finale.

JAMAL JUMA - STOP THE WALL COALITION

Dagli anni '80, israele ha iniziato a spostare le proprie industrie più inquinanti in Cisgiordania.

Ad esempio, un'area industriale centrata su prodotti chimici per l'agricoltura è stata spostata da Natanya, in territorio "israeliano", e trasferitavicina a Tulkarem, in Cisgiordania, come propaggine dell'insediamento "Nitzalei Shalom" ("Germogli di Pace" in ebraico, una crudele presa in giro). Il territorio su cui l'hanno costruita è stato sequestrato a contadini palestinesi con un'ordine militare dell>IDF, e nonostante i proprietari siano

israeliani, a lavorarvi sono esclusivamente palestinesi, in condizioni di lavoro sottopagato e insicuro. Solo nella prima decade dei 2000, 3 lavoratori palestinesi sono morti sul lavoro, bruciati vivi. L'intera città di Tulkarem vive serissimi problemi di inquinamento e di salute pubblica, con tassi di cancro altissimi, a causa delle polveri emesse da questa fabbrica. La cosa interessante è che dal lato opposto della fabbrica rispetto a Tulkarem, nell'insediamento israeliano, gli abitanti si sono lamentati presso i tribunali israeliani che in un determinato periodo

dell'anno, della durata circa due settimane, il vento portava la polvere nella loro direzione.

Così il tribunale ha ordinato di fermare la produzione . . . ma solo per due settimane all'anno, quelle in cui rischiano di andarci di mezzo degli israeliani.

L'inquinamento dell'aria, dell'acqua, la distruzione delle aree palestinesi, dei campi e degli alberi . . . puntano alla distruzione di tutta la vita palestinese e alla pulizia etnica, per i loro scopi coloniali. Tutto ciò è profondamente radicato nelle politiche dell'occupazione israeliana.



Fabbrica di Tulkarem, da stopthewall.org

GIORNO 2

Il giorno successivo, dalla torre di una chiesa, si scorgono alcune bandiere israeliane sui tetti della zona mercatale araba. Scendiamo e riusciamo a raggiungerne una, situata accanto a un container e a dei tendoni. Incontriamo dei ragazzini vestiti da ebrei ortodossi, che parlano solo ebraico e che attraverso il traduttore spiegano che quella è una Yehsivah (scuola ebraica), insieme a una buona dose di deliri millenaristici sul fatto che a breve Dio cacerà tutti gli arabi e aiuterà gli ebrei a ricostruire il Tempio, il tutto con un sorriso smagliante.

La traduzione, un po' imprecisa ma che rende l'idea, recitò più o meno così:

"Qui c'era il Tempio 2000 anni fa ma da allora sono successe varie cose: gli arabi hanno preso il controllo perché noi abbiamo commesso peccati contro Dio, che ci ha punito e ci ha tolto questo luogo. Ma crediamo, con l'aiuto di Dio, che tra qualche anno tutti gli arabi se ne andranno e noi ricostruiremo il Tempio. Affinché accada ci dovremmo occupare di

varie faccende, ma con l'aiuto di Dio infine succederà. Secondo la tradizione, il tempo è vicino."

Rimane però un dubbio atroce che viene fugato da un giornalista spagnolo incontrato poco più in là, allontanandoci dal luogo: quella scuola ebraica è lì perché è parte del tentativo sionista di accaparrarsi anche la parte araba della città, arrivando a occupare i tetti delle case dei palestinesi o addirittura le case stesse, qualora questi si assentassero per qualche tempo. Ogni bandiera di quelle che ho visto è un insediamento.

Durante tutta la nostra conversazione, timorosa di farsi vedere mentre vi prende parte, la compagna palestinese del giornalista, continua a guardarsi attorno nervosamente e a chiederci di abbassare la voce. Ci dice che se la sentono rischia il carcere, o come minimo l'attacco da parte degli israeliani.

La sera passiamo nuovamente i checkpoint per arrivare a Betlemme, e ci dirigiamo verso uno dei suoi campi profughi, nel centro culturale che ci ospiterà.

Ci viene subito detto dai compagni del centro che se di notte di colpo la luce si accende o si spegne da sola, è fondamentale non premere l'interruttore per riportarla al suo stato precedente. Infatti, quello della luce è un metodo che usano i cecchini israeliani per capire in quali case c'è gente da puntare. Il campo viene attaccato regolarmente dall'esercito, l'ultima volta è stata 3 giorni prima del nostro arrivo. A volte ci sono anche motivi specifici, come ad esempio arresti da effettuare, o come quella volta che l'Iran ha attaccato le basi militari israeliane con i missili e l>IDF ha deciso di usare i palestinesi come scudi umani, conquistando posizioni nel campo e stazionandovi, ben consci che l'Iran non avrebbe mai rischiato di colpire civili palestinesi. Ma spesso gli attacchi sono gratuiti: il senso è di fiaccare la resistenza dei palestinesi, che nei campi profughi è più attiva che altrove, e contemporaneamente di fare allenamento con bersagli vivi a costo zero.

Il giorno dopo veniamo accompagnati a visitare il campo profughi (che negli anni è

cresciuto ed è stato costruito fino a diventare una vera e propria città). Il contrasto con Gerusalemme è disarmante: le persone per strada sono fiere e camminano a testa alta, quando ti incontrano capiscono che sei lì per sostenere la loro causa e ti parlano, ti fanno vedere le foto dei loro cari, sia di quelli ammazzati o incarcerati nel mucchio, semplicemente perché si trovavano al momento sbagliato nel posto sbagliato (che però spesso è casa loro), sia di quelli orgogliosamente caduti durante manifestazioni, rivolte o azioni di resistenza armata. Ogni angolo di strada è riempito da graffiti che celebrano la lotta dei palestinesi e ricordano i suoi martiri, che in questo campo profughi sono quasi tutti accompagnati dal logo del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, la formazione comunista più attiva dentro la resistenza. Ogni martire raffigurato ha una storia che tutti ricordano bene, ha parenti che ancora abitano nel campo, amici, luoghi a cui era legato che ci vengono raccontati.

Tra gli edifici affastellati del campo e le scuole e gli ospedali dell'ONU, ovunque ci sia un po' più

di spazio spunta un ulivo, albero a cui la cultura contadina palestinese è legatissima e non rinuncia nemmeno in queste condizioni di densità abitativa estrema. Manifesti recenti della resistenza (sempre del FPLP) si trovano affissi sui muri, e la porta girevole di metallo del checkpoint che regolava l'accesso al campo prima degli accordi di Oslo del 1993, con cui i palestinesi hanno ripreso possesso dell'area, è stata trasformata in un monumento, lasciata lì ad arrugginire con una

targa davanti e appese varie "chiavi del ritorno", simbolo del diritto dei palestinesi a ritornare nei territori dai quali sono stati scacciati nel '48.

Non c'è nulla che ricordi il timore vissuto nelle "belle città date al nemico" che si respirava a Gerusalemme occupata. Si ha l'impressione di stare in una repubblica partigiana che sia durata 77 anni invece che altrettanti giorni, ma con la stessa precarietà e la stessa fierezza.



GIORNO 3

Il giorno successivo si parte con la prima intervista: siamo diretti al Palestine Institute for Biodiversity and Sustainability (PIBS), per intervistare Mazin Qumsiyeh.

Mazin è un biologo di fama internazionale, che ha saputo tenere uniti senza alcuna difficoltà il suo ruolo di scienziato e la militanza ininterrotta per la per la causa palestinese ed ambientale.

Arrestato più volte dagli israeliani per il suo attivismo, è riuscito in questi anni a mettere su il PIBS, che comprende, oltre ai laboratori e agli uffici del centro di ricerca, un museo naturalistico-ethnografico, un enorme giardino composto solo di piante autoctone, più vivai tenuti in piedi con tecniche innovative e costruiti con materiale riciclato, un centro di recupero per fauna selvatica ferita (al nostro arrivo c'era un gufo ed erano appena state liberate due iene) e strutture educative per i bambini di Betlemme. Nel prossimo futuro, qui sorgerà anche una casa delle sementi nazionale che

raccoglierà semi da tutto il vasto mondo contadino palestinese.

Dall'istituto è possibile scorgere un insediamento israeliano, sulla collina adiacente che è stata completamente disboscata allo scopo, distruggendo nel processo anche tutto ciò che di palestinese vi sorgeva sopra. Rapando la collina, però, per contrappasso, sono emersi ancora con ancora più evidenza i terrazzamenti dei contadini palestinesi che per secoli hanno coltivato la zona. La bruttezza della colonia usurpatrice è visibile più che mai, e contrasta profondamente col verde dell'istituto dove ci troviamo.

Volontari da tutta la Palestina ed anche dall'estero lavorano nell'istituto, aiutano nel manutenere le strutture, nell'allestire le esposizioni del museo, mettono in gioco i loro saperi scientifici per produrre ricerche che servano davvero a qualcosa, che contribuiscano a difendere la Palestina e di chi ci vive (umani e non). È il migliore degli esempi per chi, come noi, in occidente si scaglia contro la

narrazione neutrale della scienza. Qui il ruolo politico dello scienziato è evidente agli occhi di tutti, e chi lavora nell'istituto fa la scelta di interpretarlo dalla parte degli oppressi, piuttosto che da quella degli oppressori. D'altronde, l'oppressore in questo caso non ci prova nemmeno più di tanto a cooptare gli scienziati palestinesi: li getta nel tritacarne insieme a tutto il resto del loro popolo.

Si studiano i danni alla salute causati dalle fabbriche israeliane, la drastica riduzione della biodiversità che è globale ma che in una terra martoriata dal colonialismo di insediamento colpisce ancora più che altrove.

Si elaborano progetti di conservazione della natura che partano dalla popolazione, che

rispondano ai suoi bisogni, che ne politicizzino l'agire. Nulla a che vedere con il ruolo di "consulente tecnico" per i potenti che vorrebbero riservare a chi si occupa di tali questioni nelle università italiane.

Colpisce anche la grande consapevolezza del ruolo centrale della Palestina nel mondo, come punto di caduta delle contraddizioni dell'imperialismo.

Esce spontaneamente, durante l'intervista, il tema dell'imperialismo a tutto tondo, si parla di Venezuela (siamo a dicembre, prima dei raid americani), di come lottare per la Palestina in occidente ci permetta in realtà di affrontare anche tutto il resto.



La nostra storia è una storia di speranza e di emancipazione, non è una storia di sconfitta. La causa palestinese è ora la causa globale e ciò che è accaduto nella Striscia di Gaza, con il genocidio e l'ecocidio, ha causato un risveglio globale su molte altre questioni, incluso ciò che sta accadendo in Venezuela e in Ucraina.

Ecco perché ci sono manifestazioni

ovunque nel mondo, come quelle in Italia, che arrivano a bloccare intere città per la Palestina. Non è per la Palestina in sé, è perché la Palestina ha esposto un tallone d'Achille. È come se il tallone d'Achille della civiltà occidentale stesse venendo trafitto da quella freccia.



MAZIN QUMSIYEH - PALESTINE INSTITUTE FOR BIODIVERSITY AND SUSTAINABILITY



Mazin Qumsiyeh

Questa consapevolezza ritornerà più e più volte, sia durante le chiacchierate informali che durante le interviste: i palestinesi sanno benissimo di essere la chiave di volta di una lotta contro l'imperialismo e il modo di produzione capitalistico che però è globale, per quanto veda in Palestina un importante terreno di scontro.

Molti altri temi di cui parliamo ritorneranno più avanti: lo sradicamento degli ulivi, il furto dell'acqua, l'importanza delle sementi indigene...

Un tema in particolare di quest'intervista però è quello dell'uso della conservazione della natura come arma da parte del

sionismo. Un esempio sono le aree protette: similmente a quanto accade in molti paesi africani nelle zone abitate da minoranze etniche, il governo (israeliano) ne istituisce alcune in aree abitate da palestinesi, spesso beduini, senza solide ragioni conservazionistiche ma con l'unico scopo di impedire alla popolazione di usarle per il pascolo o per la raccolta. I capi di bestiame catturati in queste zone dall'esercito vengono poi "arrestati" dalle forze armate israeliane e per recuperarli i pastori devono pagare somme ingenti che partono da circa metà del valore dell'intero gregge e che aumentano vertiginosamente di giorno in giorno se questo non viene riscattato prontamente (ufficialmente per i costi di mantenimento). Vi è anche una grande operazione di greenwashing militare: in uno "stato" come quello di Israele, dove il dual-use è onnipresente e non esiste parte della società civile che non sia strettamente intrecciata con l'esercito e le sue attività, droni dell>IDF vengono usati per portare da mangiare ai pulli di una specie di rapace protetta, e vengono mostrati in questa attività (sfocati, poiché

sotto segreto militare) in video propagandistici appositi.

Non solo: la scelta di quali specie animali e vegetali favorire e quali no, risponde anch'essa a delle necessità coloniali. Piante indigene palestinesi scompaiono nel silenzio sotto il fuoco congiunto del cambiamento climatico e dell'ecocidio causato dagli israeliani, mentre piante alloctone originarie dell'Europa vengono diffuse in ambienti a loro ostili per renderli più simili ai luoghi di origine europei degli ebrei askhenaziti. Cinghiali selvatici vengono liberati in massa dall'esercito israeliano sui campi palestinesi per causarne la distruzione e l'esodo di chi li coltivava. Animali scomparsi naturalmente da tempo vengono reintrodotti artificialmente poiché citati nella Bibbia, per rafforzare la "giudaizzazione" della natura stessa, come documentato egregiamente dalla studiosa israeliana antisionista Irus Braverman.

Anche il rapace di cui sopra, l'avvoltoio grifone, non è stato scelto come obiettivo primario di conservazione unicamente in base considerazioni ecologiche: c'entra molto il fatto (che con gli

equilibri naturali non ha nulla a che fare) che appaia spesso e con una certa importanza simbolica nella Bibbia.

Infine, una delle ricercatrici incontrate all'istituto ha il dubbio che dietro ci sia ancora qualcosa di più. Il grifone, infatti, durante le sue migrazioni sorvola tutta la Cisgiordania e arriva in Libano, ed è uno dei pochi uccelli della zona che vola spesso ad altezze sovrapponibili a quelle di missili e droni militari. Questi ultimi, sono spesso soggetti a "spoofing", ovvero disturbi del segnale gps volti a depistarli. Avere centinaia di uccelli dotati di localizzatore gps "a scopo di conservazione" che volano all'altezza adeguata sparsi sul territorio palestinese permette, in uno scenario di conflitto, di monitorare (pur se con una precisione limitata) le zone soggette a spoofing militare e la sua efficacia. Non si parla di fantascienza: è già uscito un paper scientifico su Nature che utilizza proprio le banche dati dei grifoni geolocalizzati dagli israeliani per dimostrare come dal 7 ottobre 2023 in poi i casi di spoofing del segnale dei grifoni, prima pari a 0, siano cresciuti vertiginosamente, seguendo in

intensità l'andamento del conflitto e delle sue tregue Non sembra essere un caso, d'altronde, se i libanesi si ostinano e rimuovere il localizzatore GPS israeliano da tutti i grifoni che catturano sul proprio territorio. Molto è ancora da chiarire in merito, e bisogna

aspettare che la ricercatrice in questione finisca il suo lavoro e abbia dati più solidi in mano per fare affermazioni definitive. Questi casi, però, illustrano bene come tutto possa venire usato come arma dai colonizzatori, inclusa la natura.



PIBS

Dall'istituto ci dirigiamo verso una piccola fattoria molto famosa sui social network in Palestina grazie al carisma della piccola Habiba, 13 anni, che produce spesso video con il padre raccontando della loro vita semplice e dei problemi che hanno con i coloni. Un insediamento israeliano, infatti, confina con i terreni della famiglia di Habiba ed è in conflitto costante con la comunità palestinese che vive nella zona. Habiba mostra un mucchio di macerie in fondo alla valle, poco

oltre i loro terreni: quella era la casa del vicino, distrutta da un bulldozer israeliano. Chiama tutte le pecore e le capre per nome, e di ognuna racconta con entusiasmo la storia, le parentele, il carattere. È forte il contrasto con le immagini degli allevamenti intensivi nostrani, e ancora di più con quelle degli allevamenti di polli OGM senza piume israeliani. Quando, nei mesi successivi al 7 ottobre 2023, la zona veniva bombardata dall'IDF, lei andava ad aspettare la fine dei

bombardamenti abbracciata alle pecore. Qualche volta sogna che i coloni arrivino e gliele ammazzino una per una davanti agli occhi, portandosi via la sua preferita, e si sveglia piena di angoscia chiedendosi cosa le faranno. Non sono solo sogni di una bambina troppo fantasiosa: la loro fattoria precedente, infatti, è stata distrutta dai coloni, che se ne sono appropriati, e che solo poche settimane fa sono entrati nella casa dove ci troviamo ed hanno provato a portarsi via suo fratello maggiore, accusandolo falsamente di aver fatto detonare un esplosivo nelle vicinanze dell'insediamento israeliano.

Habiba però non perde la sua energia, recupera il buonumore in un battibaleno e finita l'intervista ci invita a mangiare con tutta la

famiglia.. Ci diciamo che anche saper ricostruire e non perdersi mai d'animo, come hanno fatto con la loro fattoria, è sumud, resistenza. Mangiamo tutti insieme, con la famiglia allargatissima, madri figlie sorelle fratelli zii nonni e nipoti e chi più ne ha più ne metta, senza neanche l'ombra di quella rigidità, soprattutto tra uomini e donne, che chi si beve i racconti islamofobi dei nostri media potrebbe aspettarsi.

Salutati tutti, ce ne torniamo a dormire con gli occhi pieni di questo mondo contadino che da noi UE e grande distribuzione vorrebbero far sparire ma che in Palestina è vivo, forte e resiste gioiosamente all'attacco di colonialismo e grandi capitali.



Fattoria di Habiba

LE RADICI DELLA RESISTENZA

JAMAL JUMA - STOP THE WALL COALITION

L'occupazione israeliana prova a cambiare lo stile di vita dei palestinesi.

Un tempo molte comunità beduine sopravvivevano grazie ai propri animali, spostandosi e seguendo la propria cultura. Facevano la transumanza e l'ambiente aveva il tempo di rigenerarsi: l'erba di ricrescere, i rifiuti prodotti dagli animali a venire assorbiti e fungere da fertilizzante per rigenerare i pascoli, senza accumularsi. Adesso però le comunità beduine non sono più libere di muoversi: a causa del "muro dell'apartheid"; a causa di false aree protette; ma soprattutto a causa del fatto che temono, lasciando incustodito il loro territorio seppur per un breve periodo, di non potervisi ristabilire lì, di trovare al ritorno un insediamento israeliano, checkpoint e torri di guardia con i militari armati.

Quindi i rifiuti si accumulano, i pascoli si esauriscono, l'acqua si inquina e finisce.

Un discorso simile vale per l'agricoltura: c'erano alcuni tipi di

piante e di produzione che erano profondamente radicati nella cultura palestinese e che la gente amava molto. Tipi specifici di banane, o di agrumi, per cui la Palestina era famosa in tutto il mondo arabo.

Adesso però, a causa della mancanza di acqua indotta dagli israeliani, queste specie sono diventate incoltivabili.

Dopo l'occupazione e la colonizzazione è cambiato tutto, è stato forzato, in un modo o nell'altro, sui palestinesi il modello di coltivazione israeliano, che è basato sulla tecnologia e sui prodotti chimici. Prima, i palestinesi non usavano prodotti chimici: c'erano altri modi per trattare le piante, ma poi gli israeliani li hanno resi impossibili e hanno inondato il mercato palestinese con sostanze tossiche, alcune delle quali proibite a livello internazionale e in "Israele" stesso, che hanno contaminato il suolo causando gravi danni all'ambiente e alla salute dei palestinesi.

È anche per aiutare i contadini e le comunità beduine a resistere a questi attacchi che è stata fondata la Palestinian Farmers' Union, che è

cresciuta tantissimo negli ultimi anni e che fa parte della New Palestinian Federation of Trade Unions (organizzatrice di scioperi di mesi interi nelle fabbriche di Tulkarem di cui parlavamo prima). Noi pensiamo che non si possa separare la lotta di classe dalla nostra lotta nazionale come palestinesi. Per questo non abbiamo mai ceduto a ricatti relativi ai posti di lavoro e, contrariamente al sindacato ufficiale dell'ANP (Autorità Nazionale Palestinese), abbiamo sempre lavorato a stretto contatto con BDS (Boycott, Divestment, Sanction), organizzandoci per il boicottaggio di tutti i prodotti israeliani, anche di quelli delle fabbriche dove come palestinesi siamo costretti a lavorare. Per questo il nostro posto naturale è nella WFTU (World Federation of Trade Unions), insieme ai lavoratori che in Italia e altrove hanno bloccato tutto lo scorso autunno.

cresciuta tantissimo negli ultimi anni e che fa parte della New Palestinian Federation of Trade Unions (organizzatrice di scioperi di mesi interi nelle fabbriche di Tulkarem di cui parlavamo prima).

Noi pensiamo che non si possa separare la lotta di classe dalla nostra lotta nazionale come palestinesi.

Per questo non abbiamo mai ceduto a ricatti relativi ai posti di lavoro e, contrariamente al sindacato ufficiale dell'ANP (Autorità Nazionale Palestinese), abbiamo sempre lavorato a stretto contatto con BDS (Boycott, Divestment, Sanction), organizzandoci per il boicottaggio di tutti i prodotti israeliani, anche di quelli delle fabbriche dove come palestinesi siamo costretti a lavorare. Per questo il nostro posto naturale è nella WFTU (World Federation of Trade Unions), insieme ai lavoratori che in Italia e altrove hanno bloccato tutto lo scorso autunno.



Palestinian Farmers Union

GIORNO 3

È tempo di recarsi a sud. Prima di tutto facciamo un breve salto ad Aroub: qui si trova un'università pubblica particolarmente nota per ciò che riguarda agronomia e dintorni. È affiancata da un enorme e verdissimo centro di ricerca sul tema, che visito accompagnato da un compagno che ha studiato qui. Si percepisce come, anche dopo la Nakba e alle altissime densità abitative attuali, quella palestinese resti una società profondamente contadina. Anche tra chi si è inurbato, nessuno ha scordato le sue origini, e il compagno che mi sta mostrando il centro mi indica, a poche centinaia di metri, forse un chilometro, dal luogo in cui ci troviamo, le terre che coltivava la sua famiglia. Adesso ci si trova un insediamento israeliano. Lì sono stati uccisi il nonno ed il cugino. Il primo, membro di Fatah, è stato prelevato in casa dagli israeliani. Il secondo, appartenente al FPLP, è stato raggiunto da un proiettile dell'IDF mentre si dirigeva, arma in mano, a riprendere possesso della casa di famiglia dalle mani dei coloni.

Spesso, quando si parla di Palestina si tende a raccontare soprattutto le stragi in cui vengono uccisi palestinesi disarmati, che sono in effetti la stragrande maggioranza. I palestinesi però, non si vergognano della loro resistenza (perché dovrebbero?), e la raccontano in tutte le sue forme, senza filtri, come stiamo cercando di fare in questo resoconto di viaggio.

L'insediamento israeliano, che si scorge oltre il muro da alcuni punti, è straniante, sembra un accampamento militare paracadutato lì in mezzo da un altro pianeta. Si fa fatica a distinguere i soldati dai "civili" e c'è una bandiera israeliana ogni mezzo metro.

In periferia, lontano dall'insediamento, si respira un po' meglio: qui incontriamo un compagno del Land Research Center, che ci parla approfonditamente, tra le varie cose, della pratica di sradicare gli ulivi.

“

Dal 1967 ad oggi in palesina sono stati sradicati più di 2 milioni di ulivi palestinesi, alcuni addirittura millenari.

Li prendono, scavano attorno alle radici, li portano via e li ripiantano nei loro insediamenti.

A volte li distruggono e basta, con le scuse più varie, ad esempio dicendo che è per motivi "di sicurezza": qualcuno potrebbe nascondersi sotto . . . Alle volte le scuse sono ancora più assurde.

C'è una montagna nell'area di Salfit, in un villaggio che credo si chiami Deir Istiya.

Una montagna che gli israeliani hanno classificato come area naturale protetta.

La terra lì però appartiene ai palestinesi, ed è coltivata con ulivi.

Con la scusa dell'area protetta impediscono a qualsiasi palestinese di entrarci, di portare lì le proprie pecore, di usarla come pascolo. Ma la montagna aveva ancora molti ulivi: ha bisogno di essere coltivata, e quindi la gente si ostinava ad andarci. Gli israeliani hanno quindi emanato un ordine militare: tagliare tutti gli ulivi nell'area naturale per 'proteggerla', per far sì che i palestinesi non vi tornassero più. Puoi immaginalo? Devastare la natura per proteggerla! Non c'entra nulla la difesa della natura, non è un

problema tecnico: è politico.

Questo è il problema con gli israeliani: qualsiasi cosa inizino a fare, la coprono con una patina di "legalità". Ma è una legalità che non ha nulla di giustizia, né di coerenza interna. È assurdo.

Gli israeliani usano l'ambiente come una delle loro armi contro i palestinesi per spingerli fuori dalla Palestina..

In molti modi: distruggono case, abitazioni, tagliano alberi, distruggono fattorie, distruggono pozzi, distruggono sistemi di raccolta dell'acqua, distruggono il suolo, avvelenano l'erba per uccidere le pecore palestinesi.

Questa è una questione politica. È una guerra contro la vita palestinese, contro la terra palestinese, contro l'agricoltura palestinese. Questa è la guerra ambientale di Israele contro i palestinesi, per rendere la vita qui impossibile.

”

JAMAL TALAB AL AMLEH - LAND RESEARCH CENTER



GIORNO 4

Per gli ultimi due giorni, ci dirigiamo verso Ramallah.

Qui incontriamo Jamal Juma', di Stop the Wall Coalition, un'organizzazione che si occupa di fare campagna contro l'infame "muro dell'apartheid" che si inoltra fin dentro il territorio palestinese in Cisgiordania e separa famiglie umane, popolazioni animali e vegetali, pozzi d'acqua e terre da chi ne dovrebbe usufruire. Sulle conseguenze ambientali del muro è stato scritto moltissimo, dai problemi che genera in termini di frammentazione degli agroecosistemi, peggioramento della qualità dei suoli, della gestione dei rifiuti e del drenaggio delle acque, portando a inondazioni disastrose.

Jamal, però, è anche un

organizzatore sindacale, e Stop the Wall nonostante nasca sul tema del muro si occupa anche di molto altro. A partire dalla contraddizione specifica del muro, individuata come cruciale, si fa organizzazione a tutto tondo. Per questo, i temi dell'intervista spaziano, e molto lo abbiamo già inserito nelle pagine precedenti. Si parla anche di come, insieme ad altre organizzazioni palestinesi, Jamal e i suoi compagni di Stop the Wall siano appena tornati dalla COP30, unendosi alle proteste della popolazione indigena locale: l'ennesima riconferma che i palestinesi hanno bene in mente la dimensione internazionalista delle lotte, e l'inscindibilità di ambientalismo e antimperialismo.



Israele è un problema per il mondo intero, non solo per la Palestina.

Mekorot per esempio, la principale compagnia idrica israeliana, così come altre compagnie israeliane relative al comparto agricolo, lavora in America Latina e in diverse parti del mondo, e sta esportando le stesse pratiche

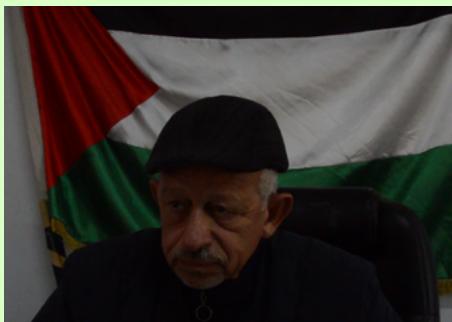
devastanti che utilizza in Palestina. Quindi il nostro obiettivo principale è che Israele venga boicottato e isolato. Una delle nostre richieste, dopo il genocidio e l'ecocidio che stanno avvenendo a Gaza e, in maniera più lenta e strisciante, anche in Cisgiordania, è di espellere Israele dalla COP e di togliergli il riconoscimento come Stato,

perché uno stato che commette questi crimini e che viola tutte le leggi internazionali non dovrebbe essere un membro delle Nazioni Unite. Quindi, con 65 movimenti provenienti da tutto il mondo siamo andati alla COP per portare le richieste dei palestinesi, che sono riuscite a essere messe con successo in cima all'agenda della COP.

Abbiamo formato una delegazione palestinese unitaria e ora stiamo cercando di continuare il processo, espandere questa coalizione di organizzazioni e movimenti palestinesi e per prepararci alla prossima COP, che dovrebbe tenersi in Turchia il prossimo anno. Stiamo mettendo dunque molte forze sul tema distruzione ambientale come strumento dell'occupazione contro l'esistenza del popolo palestinese e come strumento di colonizzazione della Palestina.

”

JAMAL JUMA - STOP THE WALL COALITION



Finita l'intervista, cogliamo al volo l'occasione di andare a vedere con i nostri occhi la situazione a Sinjal, villaggio nelle vicinanze di Ramallah, che sta venendo circondato dal muro. Lungo la strada lo vediamo in costruzione: gli israeliani lavorano incessantemente per tirarlo su, anche dopo il calar del buio. Compagni locali mi accompagnano a vedere la zona, le persone del villaggio parlano degli attacchi dei coloni. Dall'alto di una collina dalla quale lo sguardo spazia libero sia a est che a ovest, mostrano gli insediamenti che spuntano come funghi, e illustrano il progetto israeliano, chiarissimo da quella prospettiva, di allungare il muro da Ariha (per gli israeliani Gerico, al confine con la Giordania) fino a sopra Gerusalemme, dividendo di fatto in due la Cisgiordania.

Lungo la strada, appena fuori da un villaggio, vediamo un tendone con una bandiera palestinese. Spiegano che è un presidio per monitorare le attività dei coloni. Infatti, nonostante siamo in piena area A (quindi completamente palestinese ed interdetta agli israeliani, secondo gli accordi di Oslo), i coloni provano comunque a prendersela.

Iniziano sconfinando un poco, tirando sassi alle macchine palestinesi che passano, facendo i bulli consci della propria impunità totale: infatti, secondo l'ordinamento israeliano sono sottoposti alla legge civile e non possono essere toccati nemmeno dall'IDF stessa, al contrario dei palestinesi che vivono sotto legge marziale, con un codice penale completamente diverso. L'unica forza con la facoltà di arrestarli, in teoria, sarebbe la polizia civile israeliana, a cui però i palestinesi non possono accedere poiché le sue sedi si trovano solo negli insediamenti israeliani. Senza contare, ovviamente, che anche se vi accedessero l'imparzialità di quest'ultima sarebbe del tutto inesistente.

Ciò significa che in qualsiasi disputa tra un colono e un palestinese, vince automaticamente il colono, poiché non c'è nessuno che possa esercitare la legge su di lui. Così il bullismo piano piano cresce di scala finché non ci scappa il morto (o i morti), e da lì il processo di colonizzazione è praticamente avviato... qualche morto qui ci è già scappato, parente dei miei accompagnatori, nel tentativo di difendere l'ultima zona in ordine cronologico ad essere stata colonizzata.

Gli abitanti di Sinjil, però, non si perdono d'animo, e da questo presidio scandagliano con potenti torce nell'oscurità la collina di fronte, per individuare eventuali intrusioni israeliane. Qualora avvenissero, in 20 minuti in



Sinjil

centinaia gli abitanti del villaggio si ritroverebbero lì ai piedi della collina, pronti a difendere la propria terra. Sotto il tendone del presidio si sta bene, c'è il fuoco acceso. Facciamo la conoscenza di due giovani con delle bevande energetiche in mano: questa notte il turno è loro, e veglieranno fino all'alba sulla collina.

L'atmosfera ci ricorda le notti passate al presidio No TAV

dei Mulini, svariate estati fa.

Qui in Palestina ogni valle è una Valsusa.

Torniamo verso Ramallah, leggermente tesi perché di notte succede che i coloni sparino alle macchine, lascino cadere massi dai cavalcavia o provino a infastidire i palestinesi in altri modi. Per fortuna va tutto liscio e arriviamo a casa sani e salvi.



Sinjal

GIORNO 5

Il giorno dopo, incontriamo un compagno dei PARC – Palestinian Agricultural Relief Committee. Parliamo di sementi locali, di OGM e del contrasto tra l'agricoltura dei palestinesi, coevolutasi con la terra in cui hanno vissuto per secoli, e quella degli israeliani, completamente dipendente da un enorme input risorse rubate ai palestinesi e agli ecosistemi.

Anche il tema delle esternalità ritorna spesso. Quando una potenza capitalista magnifica il benessere, la crescita economica e la disponibilità di merci per i propri cittadini (quantomeno per i più privilegiati), nasconde sotto il tappeto le esternalità negative che li hanno permessi, che vanno a svantaggio di altri: le popolazioni indigene, locali come nel caso del colonialismo di insediamento israeliano oppure sparse in giro per il mondo come nel caso dell'imperialismo U.S.A. e U.E.; le classi subalterne e i territori da esse abitati all'interno delle potenze stesse; i cicli naturali di riproduzione del pianeta terra, in conseguenza dell'aggravarsi sempre maggiore della frattura metabolica.

Nei territori palestinesi occupati, il meccanismo dello scaricare su qualcun altro le esternalità negative è più palese che mai: dall'acqua deviata dal Giordano che, con efficienza scarsissima, "fa fiorire il deserto" nei territori sotto controllo israeliano mentre desertifica quelli abitati dai palestinesi ed estingue lentamente il Mar Morto; alle fabbriche chimiche dannose per la salute, spostate in massa dai territori occupati verso la Cisgiordania, di maniera che ad ammalarsi siano i palestinesi; ai roghi di componenti elettronici per recuperare metalli preziosi a basso costo, dichiarati illegali da israele stesso nel territorio che considera il proprio ma organizzati senza problemi da imprenditori israeliani in territorio palestinese; allo scarico di acque nere e rifiuti tossici e radioattivi di provenienza israeliana in Cisgiordania, similmente a come ha fatto l'Italia con la sua (ex?) colonia, la Somalia, e con le proprie stesse aree interne e naturali non profittevoli per il capitale.

Q Quando guardi le case palestinesi, vedi l'ulivo, vedi le tombe vicino alla casa, c'è una relazione storica tra le persone, la terra e la sua coltivazione.

Gli edifici israeliani, invece, non hanno alcun collegamento all'ambiente che li circonda.

A volte attaccano gli allevamenti di polli con i gas lacrimogeni, lo fanno solo per punire i palestinesi, per uccidere i polli.

Arrestano persino gli asini, perché si trovano in Area C e dovrebbero stare in Area A o B. Capisci la follia di arrestare un asino?

Questa non è solo una guerra contro le persone, è una guerra contro la vita, contro il modo di vivere, contro l'agricoltura.

Gli israeliani vogliono avere tutti i semi e le piante indigene che abbiamo in Palestina... per questo sono andati alle Nazioni Unite e li hanno registrati come semi israeliani.

Come per l'uva: quando hanno iniziato a produrre vino hanno detto "abbiamo 13 tipi di uva", ma tutte queste uve sono uve palestinesi che hanno rubato dalla nostra terra.

Da quel momento hanno iniziato ad appropriarsi anche di semi locali di frutta, agrumi, verdure. Questo non lo fanno solo in Palestina: vorrebbero controllare tutto il mondo arabo, e anche il resto, attraverso i loro semi OGM.

Prima di tutto rastrellano i semi locali, li portano in Israele, lavorano su di essi, li modificano geneticamente, e poi li rivendono come prodotti israeliani.

Dicono ai palestinesi: "i vostri semi locali sono cattivi, non producono" e offrono loro i loro semi modificati. Solitamente, si tratta di colture sperimentali. Ad esempio, hanno sviluppato queste rose modificate da vendere in Europa, ma non erano sicuri della resa, degli effetti sul suolo e così via.

Le hanno dunque distribuite in territorio palestinese, così da testarle senza dover neanche usare la propria acqua, che le rose richiedono in gran quantità. Dopodiché, se le sono riprese.

Anche nell'allevamento animale è lo stesso. Se vuoi allevare tacchini devi avere un permesso dell'esercito israeliano. Ti dicono: "Puoi allevare il tacchino, ma devi darci il fegato", non ci è permesso nemmeno avere le femmine dei tacchini perché la riproduzione è controllata da Israele.

L'unico modo per continuare a resistere è mantenere la sovranità sui nostri semi locali, che tra l'altro sono più adattati alla siccità dei loro: al 95% per crescere basta

l'acqua piovana, senza bisogno di irrigazione artificiale.

Il nostro settore agricolo deve sopravvivere ed essere indipendente. Non dobbiamo costruire o piantare prodotti israeliani, quello che abbiamo tra le mani dobbiamo svilupparlo.

Come PARC abbiamo vari campi sperimentali per i semi locali, per svilupparli di generazione in generazione, perché il cambiamento climatico cambia tutto e dobbiamo adattare i semi.

Abbiamo banche locali delle sementi, stagionali. I contadini portano i semi dopo il raccolto estivo, li puliamo, li

selezioniamo, li conserviamo in frigoriferi speciali che li possono mantenere anche per anni, e poi li restituiamo ai contadini l'anno successivo.

Allo stesso tempo insegniamo ai contadini come selezionare sempre i semi migliori, quelli che producono di più, per conservarli nelle banche delle sementi.

Stiamo cercando di fare pressione sull'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) per costruire una banca nazionale delle sementi.

Dobbiamo proteggere quello che ci resta dei semi locali. **”**

PARC – PALESTINIAN AGRICULTURAL RELIEF COMMITTEE



A questo punto, il tempo in Palestina per questo viaggio è giunto agli sgoccioli. Passiamo la notte a inviare il materiale raccolto ai compagni in Italia, e iniziamo già a pensare a come elaborarlo.

Questo opuscolo è la prima cosa che ne uscirà, ma non sarà l'unica. È in produzione un documentario, da integrare anche con altre interviste e materiale raccolto da altri in loco, per portare in giro quest'esperienza, a partire dal mondo ambientalista e solidale con la Palestina in Italia.

C'è da imparare tantissimo dai palestinesi, dalla loro resistenza, dal loro punto di osservazione chiave per interpretare il mondo nella sua interezza.

Come spesso si è sentito dire qui in Italia durante i grandi scioperi di settembre-ottobre 2025, pensavamo di liberare la Palestina e invece la Palestina sta liberando noi.

L'invito è quindi a cogliere lo spunto che i compagni e le compagne palestinesi ci lanciano e a metterci al lavoro, per noi e per loro!

La lotta continua, fino alla vittoria!



**Chiunque volesse contribuire al
documentario e all'organizzazione
delle prossime iniziative può
contattarci qui:
ecoresistenze@gmail.com**

